

ATTI PARLAMENTARI

XIII LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI Doc. LVII
n. 3/A-quater

RELAZIONE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE)

(Relatore di minoranza: **PAGLIARINI**)

DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA RELATIVO ALLA MANOVRA DI FINANZA PUBBLICA PER GLI ANNI 1999-2001

*(Articolo 3 della legge 5 agosto 1978, n. 468, come sostituito
dall'articolo 3, comma 1, della legge 23 agosto 1988, n. 362)*

presentato alla Presidenza il 18 aprile 1998

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

(PRODI)

DAL MINISTRO DEL TESORO,
DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

(CIAMPI)

E DAL MINISTRO DELLE FINANZE

(VISCO)

Trasmessa alla Presidenza il 30 aprile 1998

RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI! — Chiedo la vostra attenzione per discutere tre punti.

Prima di tutto voglio evidenziare il « peso » e le responsabilità che l'Italia adesso ha anche verso gli altri membri dell'Unione Monetaria (UM qui di seguito). L'Italia ha sulle spalle il 30 per cento di tutto il debito dell'UM, e questo significa che eventuali errori potrebbero avere effetti significativi su tutto il progetto Euro.

Poi descriverò il contenuto di un elenco di miglioramenti a questo DPEF che la Lega Nord per l'indipendenza della Padania raccomanda di inserire nella « risoluzione » che sarà approvata dal Parlamento. Noi preferiremmo una impostazione diversa e più pragmatica del documento. Tuttavia ci rendiamo conto che il nostro progetto per il momento non è condiviso dalla maggioranza, e per questo motivo indichiamo alcuni indirizzi che la maggioranza dovrebbe dare al Governo restando all'interno della logica di questo DPEF. Sono suggerimenti dettati da senso di responsabilità verso quei cittadini europei che le decisioni del Parlamento italiano potrebbero danneggiare. Colleghi, mettetevi una mano sulla coscienza. Se non volete privatizzare l'ENEL, se volete continuare con inutili sceneggiate come quella dei « lavori socialmente utili », se volete fare una legge che impone la settimana lavorativa di 35 ore solo per calcoli elettorali o per ideologie, considerate che oltre ai 57 milioni di cittadini padani, siciliani, sardi, calabresi e altri italiani, voi potete danneggiare anche 233 milioni di altri cittadini europei. Se invece siete onestamente convinti che queste sono decisioni razionali, pragmatiche, coerenti con i fondamentali dell'economia, naturalmente non

date nessun peso alle nostre raccomandazioni. Ci mancherebbe altro: non privatizzate l'ENEL, non riducete la pressione fiscale, non dite al governo di impegnarsi per il progetto di una vera borsa valori, non diminuite la « pressione burocratica », non cambiate niente. Come, peraltro, non avete cambiato niente con la Commissione Bicamerale. Infine, commenterò la proposta per un DPEF più pragmatico e che secondo la Lega Nord per l'indipendenza della Padania risolverebbe veramente il problema della disoccupazione nelle regioni del Mezzogiorno e della tutela del lavoro e della competitività delle regioni della Padania.

Prima parte: il peso del debito pubblico dell'Italia.

1.1 « Radiografia del risanamento ».

Per prima cosa è necessario che siano ben chiare a tutti le caratteristiche del « risanamento » dei conti pubblici.

Il rapporto « fabbisogno/PIL » del 1996 era del 6,7 per cento. Nel 1997 è sceso al 2,7 per cento. È importante tenere ben presente che il miglioramento di quattro punti di PIL, pari a circa 78 mila miliardi, è riconducibile a sole quattro voci:

2 punti di PIL, pari alla metà del risanamento, sono riconducibili all'aumento delle tasse. Dopo questo aumento la pressione fiscale « reale » è diventata di gran lunga la più alta dell'Unione Europea: ormai siamo di poco sotto al 60 per cento.

I dati ufficiali, quelli che risultano anche dal DPEF che stiamo esaminando, dicono che la pressione fiscale nello Stato italiano è ancora nella media europea. Ma i dati ufficiali non tengono conto dell'effetto dell'economia sommersa e dell'evasione fiscale, che è inclusa nella stima del PIL. Questo è un punto molto importante, e lo commenteremo con maggiori dettagli in un paragrafo successivo. Le conseguenze di questa situazione sono: minori consumi delle famiglie e minori investimenti;

poco più di un punto di PIL, pari a un quarto del risanamento, è dovuto alla diminuzione dei tassi di interesse. Spero sia chiaro a tutti che qui non è stato fatto nessun miracolo. Semplicemente, i tassi sono diminuiti in tutto il mondo. E come prima, quando i tassi salivano, da noi in proporzione erano saliti più della media, perché il paese «aveva bisogno» di quei prestiti, perché altrimenti non sarebbe riuscito a pagare le pensioni e ad onorare gli altri suoi debiti, adesso che i tassi sono scesi, da noi in proporzione sono scesi più della media.

Su questo argomento, perché abbiate a disposizione un «quadro fedele» dello scenario, tenete presenti anche queste due cose:

a) il vecchio ma sempre lucido John Kenneth Galbraith ha dichiarato (Corriere della Sera del 29 aprile) che «i tassi europei sono stati tenuti artificialmente bassi: la Bundesbank lo ha fatto perché sperava di rivitalizzare l'economia, gli altri paesi, a cominciare dall'Italia, per adeguarsi ai criteri della moneta unica. Ma adesso i tassi saliranno».

b) Speriamo che Galbraith si sbagli, ma sono veramente in molti a prevedere che l'andamento dei tassi esposto nel DPEF sia irrealistico: il tasso dei BOT a 12 mesi è previsto al 6 per cento invece dell'ottimismo 4,5 per cento del DPEF. L'Italia naturalmente è più sensibile degli altri membri dell'UM alle vicende dei tassi di interesse, perché è immensamente più indebitata degli altri Stati.

0,6 punti di PIL, pari al 15 per cento del risanamento, deve essere fatto risalire alle riclassificazioni contabili concordate con Eurostat. Questo vuol semplicemente dire che non si è creata ricchezza o tagliato delle spese, ma che si è predisposto il bilancio 1997 in modo diverso da quello dell'anno precedente. Se nel 1996 si fossero seguiti gli stessi principi contabili, il fabbisogno non sarebbe stato del 6,7 per cento ma solamente del 6,1 per cento;

e infine 0,4 punti di PIL, pari al 10 per cento del risanamento sono il netto di due voci: spese rinviate ad anni futuri, meno nuove spese, come il salvataggio del Banco di Napoli, quello della Sicilcassa, eccetera.

Il rinvio delle spese ha generato debiti enormi, che nel bilancio dello Stato sono chiamati «residui passivi». Alla fine del 1997 i residui passivi erano saliti a 256 mila miliardi, e rispetto all'anno prima erano aumentati di circa 100 mila miliardi. Vi invitiamo a leggere la relazione che la Corte dei Conti ha presentato alla quinta Commissione durante le audizioni per il DPEF. Eccone una parte: «*Tuttavia, la scelta del Governo di operare solo sul bilancio di cassa, con forti riduzioni delle autorizzazioni, e di non incidere contestualmente sul bilancio di competenza, presentava anche risvolti meno positivi: in particolare una crescita dei residui passivi di dimensioni assai rilevanti soprattutto nella prospettiva di estensione dei controlli di cassa su un arco pluriennale.*»

Dunque, colleghi, deve essere chiaro a tutti che non siamo in presenza di nessun «risanamento» dei conti. Il paese è sempre quello, con i suoi pregi e i suoi difetti. Sono cambiate solo le tasse, che hanno raggiunto livelli di vero pericolo per la competitività delle imprese.

1.2 Il rapporto «fabbisogno/PIL».

Andiamo avanti. Guardiamo il famoso parametro del «tre per cento». Abbiamo

visto che il Governo è riuscito a ridurre questo rapporto sotto: al 3 per cento. Questo lo hanno detto tutti i giornali e tutte le televisioni. Quello che hanno detto in pochi è 1) come è stato raggiunto questo obiettivo, e noi lo abbiamo descritto nel paragrafo precedente, e 2) che questo parametro del trattato di Maastricht lo hanno rispettato tutti, esclusa la Grecia. Che degli 11 Stati che lo hanno rispettato la Francia è all'ultimo posto (3 per cento esatto), e l'Italia e la Germania sono al penultimo posto, a pari merito. Tutti gli altri hanno avuto risultati migliori.

1.3 *Il rapporto « debiti accumulati sul PIL ».*

L'altro parametro, quello sicuramente più importante, dei debiti accumulati sul PIL, è stato rispettato solo da quattro Stati: Lussemburgo, Regno Unito, Finlandia e Francia. Poi c'è un gruppo di otto Stati che superano di poco il limite massimo. Sono tutti lì, tra il 61,3 per cento (Germania) e il 76,6 per cento (Svezia). E infine ci sono i tre Stati più indebitati: Grecia (108,7 per cento) Italia (121,6 per cento) e Belgio (122,2 per cento). Come vedete la Grecia, che è stata esclusa dell'UM, ha meno debiti accumulati dell'Italia. Sì colleghi, perfino la Grecia è più virtuosa.

Italia e Belgio sono gli Stati con maggiori debiti, quasi alla pari. Ma il Belgio ha capito, ha cambiato la Costituzione in modo molto coraggioso e si sta risanando in fretta. La Commissione stima che il Belgio raggiungerà il rapporto del 60 per cento prima dell'Italia (vedi l'Allegato 5). In proporzione ha meno disoccupati dell'Italia, un PIL pro-capite molto migliore, e i suoi debiti rappresentano solo il 6,3 per cento dell'Unione: eventuali errori del Belgio non avrebbero ripercussioni significative sull'Euro.

1.4 *Regno Unito, Danimarca e Svezia.*

Il Regno Unito e la Danimarca hanno scelto di aspettare e hanno scritto alla

Commissione, a Bruxelles, notificando una loro legittima decisione. Per il momento Regno Unito e Danimarca « non intendono passare alla terza fase dell'Unione economica e monetaria il 1° Gennaio 1999 ». E anche la Svezia ha preferito aspettare.

Cosa c'è di male? Non muore mica nessuno. La partecipazione dal 1° Gennaio 1999 non era obbligatoria. Non ci era stata ordinata dal dottore.

E qui devo commentare una frase della relazione del relatore di maggioranza, il collega Cherchi, che mi ha colpito. Nella sua relazione alla V Commissione il relatore, commentando l'ingresso dell'Italia nell'Euro, ha detto che « in realtà anche dal punto di vista delle aree più svantaggiate, occorre dare una valutazione positiva dell'obiettivo conseguito dal paese, innanzitutto sul piano più strettamente politico poiché, se esso non fosse stato conseguito sin dal primo gennaio 1999, le contraddizioni esistenti tra Nord e Sud sarebbero divenute esclusive poiché sarebbe emersa in termini stridenti la contraddizione tra un Nord in condizioni di partecipare alla moneta unica e un Sud privo dei requisiti per parteciparvi, indicato come responsabile del mancato ingresso nella moneta unica ».

Colleghi, mi sembra ovvio che se il Governo avesse deciso di fare quello che ha fatto per aderire all'UM dal 1° Gennaio 1999, a differenza del Regno Unito, della Danimarca, della Svezia e della Grecia solo per dare un aiuto politico (« politico », attenzione, non di prospettive di sviluppo economico) alle aree più svantaggiate, sarebbe veramente grave.

1.5 *I margini di manovra nella conduzione della politica economica.*

Questa è la situazione. Ed è importante rendersi conto che se un comportamento non virtuoso dell'Italia deteriorasse la fiducia sull'Euro, ne risentirebbe, per esempio, il potere d'acquisto dei pensionati olandesi. Nell'Allegato 1 potete vedere la « classifica » dei debiti degli 11 Stati membri dell'UM. L'Italia ha il 20 per cento degli

abitanti, produce il 18 per cento del PIL, ed è lo Stato più indebitato, con quasi il 30 per cento di tutti i debiti. Qualcuno potrà dire che anche i debiti della Germania sono elevati. È vero, ma non dobbiamo dimenticare che per ogni 100 lire di debito pro-capite dell'Italia la Germania ne ha solamente 65 (Allegato 2), e che il PIL che la Germania produce ogni anno è poco meno del doppio di quello prodotto dall'Italia (Allegato 3). Dunque le nostre decisioni possono influire anche sulla serenità e sulla qualità della vita dei 233 milioni di cittadini europei che assieme all'Italia adesso fanno parte dell'Unione Monetaria (Allegato 4).

Vediamo le conseguenze di questa situazione.

Voi sapete che il 25 marzo la Commissione Europea ha firmato la sua « relazione sulla convergenza e raccomandazione per il passaggio alla terza fase dell'unione economica e monetaria ».

Subito, nella introduzione del voluminoso documento, troviamo questa importante dichiarazione:

« Le decisioni adottate dai Governi e gli strumenti previsti dal trattato impegnano gli Stati membri a proseguire su questa via: solo il raggiungimento nel medio termine di un equilibrio delle finanze pubbliche restituirà ai governi margini di manovra nella conduzione delle loro politiche economiche... ».

« Raggiungimento nel medio termine di un equilibrio delle finanze pubbliche » significa portare il rapporto dei debiti accumulati sul prodotto interno lordo al livello del 60 per cento. Il rapporto della Commissione prevede che per l'Italia l'anno nel quale il rapporto « debito/PIL » scenderà sotto il 60 per cento sarà il 2016. Naturalmente questo è un dato « concordato », e infatti il Governo lo ha recepito nel DPEF che stiamo esaminando: è a pagina 51, a corredo del paragrafo « 5.9 la discesa del rapporto debito/ PIL ».

Nell'Allegato 5 potete vedere quando i 15 membri dell'Unione Europea raggiungeranno il livello del 60 per cento, secondo le previsioni della Commissione.

È necessario tenere ben presente questa dichiarazione e le sue conseguenze pratiche e politiche, perché siamo in presenza di un documento della Commissione europea che in pratica dice che il governo della Repubblica italiana non ha margini di manovra nella conduzione della politica economica.

1.6 *Le due facce dell'Euro: interessi passivi e competitività.*

Una faccia della partecipazione dell'Italia alla moneta unica ha un nome ben preciso, e si chiama « interessi passivi ». Dopo l'adesione all'Unione Monetaria il debito pubblico italiano sarà denominato in Euro, e non c'è dubbio che le nuove emissioni in Euro, se questa moneta sarà forte, sana e inattaccabile dall'inflazione, saranno sottoscritte dai mercati finanziari a tassi di interesse molto bassi.

Ma anche Inghilterra, Danimarca, Svezia e Grecia, pur non aderendo immediatamente all'Unione Monetaria, saranno in grado di emettere il loro debito pubblico a tassi non molto diversi dalla media dei prestiti in Euro.

L'altra faccia dell'Unione Monetaria è stata tenuta nascosta, proprio come l'altra faccia della luna. Ma ha un nome conosciuto e caratteristiche molto precise: si chiama competitività. A nostro giudizio il governo Prodi ha svenduto la competitività delle aziende padane in cambio dell'ingresso nell'Unione Monetaria e penso che questo altissimo prezzo sia stato cinicamente pagato dall'Ulivo per almeno cinque motivi politici: 1) il prestigio di Prodi e dell'Ulivo, 2) il tempo per poter continuare ad occupare posizioni di controllo e di potere, 3) il tempo per poter continuare a disinnescare potenziali centri di potere non addomesticati (esempio: le fondazioni), 4) per poter continuare ad influenzare sulle scelte elettorali del Sud gestendo i fondi dell'assistenzialismo (Banco di Napoli, Sicilcassa, Giubileo, eccetera) e 5) per poter continuare ad influenzare le scelte elettorali del Sud utilizzando, per il finanziamento dello sviluppo dell'economia del

Mezzogiorno, i fondi generati dai sacrifici degli imprenditori, delle istituzioni e della famiglie padane.

1.7 *I nostri partners europei sono nostri concorrenti.*

Questo scenario di continua perdita di competitività delle nostre imprese è molto chiaro ai nostri *partners* europei. Che sono nostri amici, che sono nostri concittadini europei, ma che sono soprattutto nostri concorrenti. Ed è per questo motivo che l'Italia è stata ammessa all'Unione Monetaria anche se non rispetta per niente il parametro più importante del trattato di Maastricht, quello dei debiti accumulati, che al 31 dicembre 1997 rappresentavano il 121,6 per cento del prodotto interno lordo: oltre il doppio del massimo consentito.

Il punto veramente importante da capire è che gli imprenditori europei e coloro che li rappresentano nei vari Parlamenti hanno interesse a che la Padania non si separi dall'Italia e che l'Italia unita aderisca all'Unione Monetaria. Perché in questo modo le imprese padane non potranno fare leale, onesta ed aperta concorrenza alle imprese europee. La partita non sarà giocata ad armi pari perché le imprese della Padania dovranno continuare a fare i conti con una pressione fiscale e contributiva superiore a quella dei loro concorrenti e dovranno continuare ad operare in un sistema-paese assolutamente inefficiente.

Pensate, per esempio, alla incredibile « pressione burocratica » che devono subire le nostre imprese, oppure a quanti investimenti dovranno cancellare e quante commesse perderanno in seguito all'aumento del costo del lavoro che comporterà la legge sulle 35 ore lavorative.

Oppure, per fare un altro esempio, pensate ai danni che subiranno le nostre imprese in seguito al recente decreto sulle sanzioni tributarie. Dal 1° di aprile le sanzioni tributarie non colpiscono più le aziende, ma coinvolgono le persone fisiche, inclusi i contabili, magazzinieri, segretarie

e fattorini. Una follia che non esiste in nessuna altra parte del mondo, ed il cui unico risultato non potrà essere che quello di sacrificare la fluidità dei processi decisionali nelle aziende e la tranquillità del personale sul lavoro.

Parte II: suggerimenti per « proposta di risoluzione » al DPEF.

2.1 *Tre soluzioni.*

Di fronte alla situazione che abbiamo descritto si possono immaginare tre soluzioni:

Prima: continuare a rinviare la identificazione e la risoluzione dei problemi. Questa a nostro parere è stata la prassi sempre seguita in Italia. Se ne ha una riprova grande come una casa nei lavori della Commissione Bicamerale. E se ne ha una puntuale riprova anche in questo DPEF.

Seconda: inserire nella « risoluzione » su questo DPEF almeno qualche modifica, qualche riforma, qualche coraggioso atto di indirizzo per il Governo. Questi piccoli atti di coraggio non risolveranno i problemi di uno Stato illogico, caratterizzato da due sistemi economici che si trovano a stadi di sviluppo profondamente diversi, ma potrebbero servire per abituare molti conservatori in buona fede, sia di destra che di sinistra, ad avere un approccio più pratico e più pragmatico ai problemi. Questo allenamento prima o poi li farà diventare nostri potenziali alleati per realizzare la terza soluzione, esposta qui di seguito.

Terza: ragionare con serenità, coraggio, creatività e senza ideologie ed altri blocchi culturali, ed impostare l'unica risoluzione logica e razionale nella circostanza, che, per molti motivi (e tra poco spiegheremo in dettaglio quelli economici), a giudizio della Lega Nord per l'indipendenza della Padania è quella di dividere in due Stati l'attuale Repubblica italiana.

2.2 *Atti di indirizzo per la « proposta di risoluzione ».*

Qui di seguito sono descritti alcuni atti di indirizzo che raccomandiamo alla maggioranza di inserire nella « proposta di risoluzione » che verrà votata tra poco in questa Aula.

2.3 *Interventi per lo sviluppo delle attività produttive.*

Il Parlamento dovrebbe comunicare formalmente al Governo che gli interventi per lo sviluppo delle attività produttive e per le infrastrutture dovranno essere effettuati in tutte le Regioni, e non solo nelle « aree meno sviluppate », come risulta dal DPEF (pagina 41) o addirittura « esclusivamente » nel Mezzogiorno, come è stato suggerito da alcuni sindacati durante le audizioni presso la quinta Commissione. Il motivo è che per quanto riguarda le infrastrutture, come ha dichiarato anche il Governatore della Banca d'Italia Fazio, « *l'Italia indubbiamente si trova al di sotto della media europea anche nelle regioni più sviluppate* ».

La situazione veramente disastrosa di certi collegamenti, si pensi a Vicenza, a Bergamo o a Cuneo, è tale da diminuire la competitività di molte imprese. E ricordate, colleghi, che quando una impresa non è competitiva prima non assume, poi licenzia e poi è costretta a chiudere. Questo non è un mondo che mi piace, e credo che non piaccia neanche a voi, ma non riusciremo a migliorarlo se avremo sempre la mentalità « democristiana » di rinviare i problemi e sperare nella divina provvidenza di cui sono impregnate tutte le pagine di questo DPEF.

2.4 *Clausola di salvaguardia.*

Nella programmazione per il triennio 1999-2001, alle soglie dell'entrata nell'UM, il Governo propone una manovra pari a 13.500 miliardi per il 1999, 17.500 miliardi per il 2000 e 19.500 miliardi per il 2001,

composta rispettivamente per 9.500, 13.500 e 15.500 miliardi in riduzione di spese correnti, e per 4.000 miliardi per ciascun anno in maggiori entrate di contributi previdenziali.

Se i tassi di interesse aumenteranno, oppure se lo Stato incasserà meno tasse del previsto, o se le privatizzazioni subiranno dei rallentamenti, o se la manovra di 4.000 miliardi di maggiori entrate contributive non darà i risultati sperati, o se per qualsiasi altro motivo non si realizzeranno gli obiettivi previsti nel DPEF, il governo dovrà comunque realizzare i numeri concordati con Bruxelles. Questo è un vincolo che l'Italia ormai deve rispettare, sia per evitare multe salatissime, sia, soprattutto, perché abbiamo l'obbligo di rispettare i nostri concittadini europei.

Ma è importante che il Parlamento comunichi formalmente al Governo che ogni eventuale manovra aggiuntiva dovrà essere effettuata senza nessun aumento della pressione fiscale e contributiva, e senza tagliare ancora i trasferimenti agli enti locali. La via che la Lega Nord per l'indipendenza della Padania considera obbligata è quella del taglio delle altre spese correnti. Mi auguro che la maggioranza inserisca questa considerazione nella sua « proposta di risoluzione ».

2.5 *Mutui dei Comuni e delle province con la Cassa depositi e Prestiti.*

Riteniamo opportuno che venga inserito nella risoluzione al DPEF la rinegoziazione dei mutui dei Comuni e delle Province con la Cassa Depositi e Prestiti. Infatti ancora oggi molti enti locali pagano alla « Cassa », e quindi in definitiva allo Stato, tassi pari o superiori al 9 per cento. A quello stesso Stato che per rispettare i parametri del trattato di Maastricht ha tagliato i trasferimenti agli enti locali, rinviando al futuro una massa di residui passivi che la Corte dei Conti ha definito « di dimensioni assai rilevanti ».

2.6 Pressione fiscale e contributiva.

Il DPEF prevede una « manovra » che in tre anni ridurrà di 6.000 miliardi la pressione fiscale e contributiva. Questo a fronte di incassi previsti per 2.841.500 miliardi. Sì, avete capito bene: il « tendenziale » prevede che lo Stato incasserà 2.841.500 miliardi prima della manovra e 2.847.500 miliardi dopo la manovra. Sono 12.000 miliardi in più per la lotta contro l'evasione contributiva, e 6.000 miliardi in meno per la restituzione dell'Eurotassa e qualche altro sconto ed incentivo. Capite che di fronte a quasi tre milioni di miliardi stiamo parlando di virgole. La verità è che la pressione fiscale rimane quella che è: cioè la più alta del mondo.

Dal DPEF risulta che la pressione fiscale ufficiale in Italia al 31 dicembre 1997 era del 44,3 per cento del PIL, in linea con Francia, Germania, e con la media europea. Ma non si deve dimenticare che l'ISTAT, nella stima del PIL, ha dovuto inserire una quota molto significativa di « economia sommersa ».

Quel 44,3 per cento di tasse non è pagato da tutti. Per esempio le cooperative, legalmente, sia ben chiaro, le differiscono. E chi lavora in nero non paga I.V.A., non paga le imposte dirette, e, naturalmente, non versa contributi sociali.

Questo significa che la pressione fiscale reale che grava su quelli che pagano le tasse non è del 44,3 per cento ufficiale, ma è molto più alta. In realtà arriva quasi al 57 per cento. Questa, per la cronaca, non è una stima della Lega Nord per l'indipendenza della Padania. Questo è il risultato di uno studio effettuato dal Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti.

È veramente cruciale che il Parlamento imponga al Governo una riduzione più consistente della pressione fiscale e contributiva.

Con il testo che ci è stato presentato dal Governo, nel quale non vi è alcuna clausola di salvaguardia, non si può escludere che il Governo decida di ricorrere ad un taglio dei trasferimenti erariali agli enti locali. In questo caso gli enti saranno obbligati ad

aumentare le imposte e tasse locali, e quindi a generare un nuovo incremento di pressione fiscale.

Il problema è che questa pressione fiscale sta generando un vero esodo di aziende. Pensate che durante le audizioni siamo stati informati che in Romania su un totale di 5.000 nuove imprese estere, ben 4.000 provengono dal Nord-Est.

È evidente che questo fenomeno avrà gravi ripercussioni sia in termini di gettito tributario, sia in termini occupazionali. Ed è evidente che se il Governo non ha la sensibilità per capire che una inversione di rotta è assolutamente necessaria, il problema e le sue conseguenze gli devono essere rappresentate dal Parlamento.

La posizione delle piccole e medie imprese è stata efficacemente spiegata ai membri della quinta Commissione dalla CONFAPI: la competitività e la stessa sopravvivenza delle piccole e medie imprese « non possono prescindere assolutamente da una riforma del sistema fiscale che operi un reale allineamento della pressione tributaria alla media europea ».

Non solo: come abbiamo visto il DPEF da una parte prevede una riduzione di virgole della pressione fiscale, mentre dall'altra parte contiene addirittura i presupposti per un aumento dell'imposizione, in seguito all'adozione del « riccometro » e del « sanitometro ». Questi sono strumenti che ridurranno il reddito a disposizione dei cittadini. Il Governo invece presenta queste vere e proprie « tasse occulte » come mezzi di riduzione e di razionalizzazione della spesa sanitaria.

2.7 Pressione burocratica.

La competitività delle imprese italiane rispetto a quella degli altri paesi membri dell'Unione Europea non è compromessa solo dalla maggiore pressione fiscale, ma anche dalle innumerevoli difficoltà provocate dal sistema normativo e burocratico. Questa vera « giungla » di leggi, regolamenti, circolari, autorizzazioni, licenze, si è da sempre tradotta in maggiori costi per

le imprese, sia in termini di ritardi che ostacolano l'operatività e la tempestività nella realizzazione di ogni progetto imprenditoriale, sia in termini di costo del personale da destinare al disbrigo delle pratiche burocratiche, sia infine in termini di impiego di tempo da parte degli imprenditori per superare e trovare soluzioni ad ostacoli burocratici.

Questo sistema è stato da sempre anche causa del fenomeno delle « raccomandazioni », dei « favoritismi », della formazione di *lobbies*, della distorsione della vera « concorrenza » del mercato, danneggiando imprenditori capaci che non conoscono e che non vogliono conoscere « la persona giusta che occupa il posto giusto ».

La « pressione burocratica » alimenta l'esodo delle imprese, di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, verso paesi con sistemi più limpidi e semplici, e scoraggia gli investimenti stranieri.

Per questi motivi pensiamo che la maggioranza dovrebbe includere nella « risoluzione » al DPEF la richiesta di un concreto processo di semplificazione della legislazione, che riguardi tutti gli aspetti delle attività imprenditoriali e professionali.

2.8 Privatizzazione dell'ENEL.

Il DPEF ricorda che la riduzione del debito pubblico verso il traguardo del 60 per cento avverrà anche grazie ai ricavi delle privatizzazioni.

Il documento è corredato da un interessante quadro sintetico delle privatizzazioni effettuate dal 1994 al 1997 direttamente dal Tesoro, dall'I.R.I. e dall'E.N.I.

Inoltre sono indicate alcune operazioni in programma per il futuro, ma dall'elenco manca ogni riferimento all'ENEL.

A questo proposito ricordiamo che il DPEF 1997-1999 conteneva numerosi riferimenti all'attuazione in tempi brevi della privatizzazione dell'ente elettrico.

Nonostante le previsioni dell'anno scorso ed i periodici interventi del Presidente del Consiglio per assicurare in tempi brevi il processo di privatizzazione, di fatto

non si è ancora attuato niente. Noi riteniamo che la « risoluzione » del Parlamento dovrebbe sollecitare il Governo ad accelerare i tempi per questa importante privatizzazione.

2.9 Solidarietà e perequazione in presenza di evasione fiscale e contributiva.

Il Governo si pone l'obiettivo di « assicurare ai singoli enti la piena autonomia finanziaria, limitando la funzione dei trasferimenti al conseguimento di risultati di perequazione ».

Questo a nostro parere è senza dubbio uno dei punti più importanti di questo DPEF.

Potremo valutare tra pochi giorni se e quanto questa dichiarazione del Governo è condivisa dalla maggioranza dei parlamentari, quando l'aula di Montecitorio dovrà votare gli emendamenti all'articolo 62 del testo approvato dalla Commissione Parlamentare per le riforme costituzionali.

Ma c'è un principio che può e deve essere discusso e chiarito subito. Noi siamo d'accordo sul principio della solidarietà e della perequazione, ma pensiamo che tale principio non possa operare in presenza di evidente e significativa evasione fiscale.

Per questo motivo proponiamo che la « risoluzione » contenga, sul tema del cosiddetto « federalismo fiscale », la esplicita previsione che non potranno accedere a trasferimenti perequativi le Regioni e gli enti locali che non saranno in grado di dimostrare di aver efficacemente combattuto ogni ipotesi di evasione fiscale e contributiva.

2.10 Borsa valori.

Le cronache di questi giorni confermano che in Italia non c'è una vera borsa valori. Ricordiamo che a Piazza Affari sono quotate solo 213 società. È importante che la « risoluzione » integri il contenuto del paragrafo del DPEF sul mercato

azionario chiedendo al Governo di progettare la costituzione di una borsa valori specializzata nella quotazione delle piccole e medie imprese, e caratterizzata da bassi costi e assenza di cavilli e burocrazia, sul modello del *Nasdaq*.

2.11 Spesa previdenziale.

Le prospettive della spesa previdenziale, nonostante le riforme di questi anni, sono molto preoccupanti. Il Parlamento non può non prendere atto del fatto che nel medio periodo il sistema oggi in vigore non è in equilibrio.

Secondo l'Ocse il problema maggiore dell'Italia è proprio quello della sostenibilità del sistema pensionistico, che si troverà nei prossimi anni a dover affrontare il rapido invecchiamento della popolazione.

Il Governatore della Banca d'Italia in sede di audizione ha ricordato ai membri della quinta Commissione che « la popolazione italiana è la più invecchiata di tutte, anche di quella giapponese. I giapponesi stanno fermando la loro economia e l'economia mondiale per questo problema ».

E il Governo che cosa sta facendo? Nel DPEF non si accenna neanche lontanamente alla riforma del sistema previdenziale, che, assieme allo sviluppo dell'economia del Mezzogiorno, e alla tutela della competitività della Padania rappresenta uno dei problemi di fondo della economia italiana.

Riteniamo che questo argomento dovrà essere considerato nella « risoluzione » sul DPEF, ricordando al Governo la necessità di elaborare una riforma equa, e che preveda anche politiche di incentivazione all'adozione di forme privatistiche di assicurazione previdenziale ed assistenziale, consistenti in una minore pressione fiscale e contributiva sui lavoratori, al fine di lasciare nella loro disponibilità le risorse finanziarie necessarie per accedere ai fondi pensione volontari e ad altre forme di assicurazioni personalizzate.

2.12 La legge sulle « 35 ore settimanali ».

Con il DPEF il Governo avvisa il Parlamento che « ha predisposto, secondo le intese di maggioranza, un disegno di legge che prevede la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali ». Noi siamo certi che con questa legge si otterrebbero due risultati: 1) nessun aumento dell'occupazione, e 2) aumento del costo del lavoro con conseguente perdita di competitività, e quindi minore occupazione. Gli effetti sul bilancio dello Stato saranno di minori entrate tributarie e contributive. Raccomandiamo alla maggioranza, finché si è in tempo, di bloccare questa bizzarra idea.

2.13 Sommario.

In sintesi, i punti che raccomandiamo alla maggioranza di inserire nella « risoluzione » sul DPEF che sarà votata in Aula sono i seguenti:

interventi per le infrastrutture anche nelle regioni della Padania;

previsione di una clausola di salvaguardia;

significativa diminuzione della pressione fiscale e contributiva;

significativa riduzione della « pressione burocratica »;

privatizzazione dell'ENEL;

mutui dei Comuni e della Province con la Cassa Depositi e Prestiti;

vincoli agli interventi di solidarietà e perequazione in presenza di evasione fiscale e contributiva;

borsa valori per le piccole e medie imprese;

spesa previdenziale;

nessuna legge che imponga 35 ore lavorative alla settimana.

Parte III: la nostra proposta per un DPEF che sviluppi l'economia nel Mezzogiorno e tuteli il lavoro in Padania.

3.1 Disoccupazione e lavoro sommerso.

In tutte le audizioni della settimana tra il 20 e il 24 aprile scorsi, ci sono stati evidenziati i problemi del Mezzogiorno e il drammatico livello della disoccupazione. Devo dire che in pratica tutti ci hanno ricordato che nel Sud c'è poco lavoro ufficiale e tanto lavoro sommerso. Lunedì 27 aprile il relatore al DPEF per la maggioranza, il collega Cherchi, ci ha ricordato che l'ISTAT ha stimato in circa 5 milioni le posizioni di lavoro irregolari, prevalentemente nel Mezzogiorno.

C'è anche chi dice che nel Mezzogiorno la disoccupazione reale non è poi così grande come appare dai numeri. Che non sono altro che i numeri delle tasse e dei contributi sociali che il Sud manda a Roma e delle statistiche del PIL regionalizzate.

C'è chi dice che una parte significativa delle differenze tra il Nord e il Sud può e deve essere spiegata con la grandissima evasione fiscale del Mezzogiorno.

In effetti "l'Unità" di domenica 8 marzo ha pubblicato un articolo intitolato « Economia sommersa. Nel Sud 50 per cento del reddito in nero ». E se lo dice "l'Unità", che non è controllata da quei « razzisti » della Lega Nord per l'indipendenza della Padania, vuol dire che probabilmente la verità è ancora peggiorata.

Quell'articolo riportava una recente e significativa dichiarazione del prof. Luca Meldolesi, che guida una *équipe* dell'Università di Napoli che ha appena pubblicato un libro intitolato « Dalla parte del Sud » (Laterza). La dichiarazione è questa: « *i dati ufficiali spesso sono soltanto una parte della realtà del lavoro nero, che è ancora più grave. La mia valutazione è che le ore lavorate in nero al Sud sono almeno la metà delle ore complessive lavorate* ».

Questa è una dichiarazione importante anche perché l'articolo 62 del progetto della nuova Costituzione italiana appro-

vata dalla Commissione Parlamentare per le riforme costituzionali prevede che con le tasse che i padani mandano a Roma si finanzierà un fondo di perequazione « dal quale sono erogati trasferimenti annui a favore delle comunità regionali nelle quali la capacità fiscale per abitante sia inferiore a parametri definiti dalla legge stessa ».

Dunque i padani pagheranno le tasse per dare dei quattrini a quelli che evadono le tasse. Niente da dire: questo è sicuramente uno dei più bei capolavori della Commissione Bicamerale.

3.2 Aziende costrette a « scappare » all'estero.

Molte organizzazioni in questi giorni ci hanno anche evidenziato che il sistema-paese sta perdendo competitività. Che è in atto un vero esodo di aziende dalle regioni della Padania verso l'estero.

Il dott. Sandro Naccarelli, direttore generale della CONFAPI, per esempio, ci ha ricordato che nella sola Romania su 5.000 aziende straniere di nuova costituzione ben 4.000 provengono dal Nord-Est. Per darvi una idea di cosa significa questo numero, pensate che le aziende associate all'Assolombarda sono 5.000. E la situazione è destinata a peggiorare, perché nell'Unione Monetaria le nostre aziende si troveranno a competere dovendo sostenere 1) la maggiore pressione fiscale e 2) le maggiori trattenute fiscali e contributive sul costo del lavoro di tutta l'Unione. La conseguenza di questa situazione è perdita di competitività, per il semplice motivo che vengono trasferite allo Stato le risorse finanziarie necessarie per gli investimenti in ricerca, sviluppo, nuove tecnologie, nuovi macchinari, eccetera. Risultato: imprenditori demotivati, aziende che chiudono, e aziende che sono costrette a trasferirsi all'estero.

3.3 La pressione fiscale e quella reale.

Il punto cruciale è quello della pressione fiscale. Il DPEF in pratica conferma

che non potrà diminuire in modo significativo, finché non partirà l'economia nel Mezzogiorno. E, come abbiamo visto in un precedente paragrafo, non dimentichiamo che la pressione fiscale « vera » è molto di più del 44,3 per cento ufficiale, perché, nella stima del PIL, l'ISTAT ha dovuto inserire una rivalutazione significativa per tenere conto dell'economia sommersa.

Come risulta dal verbale della sua audizione, il governatore della Banca d'Italia ha detto che «...l'onorevole Pagliarini ha fatto dei conti, ma forse è stato bonario. Il carico fiscale è quello medio, se si tiene conto non solo dell'economia sommersa ma anche di tutte le forme di evasione, è elevatissimo per quelli che adempiono il loro dovere ».

Dunque, colleghi, nessuno è autorizzato ad arrampicarsi sui vetri e dire che sto esagerando. La pressione fiscale è la più alta del mondo ed è ormai assolutamente insostenibile. D'altro canto non dimentichiamo che il cosiddetto « miracoloso risanamento » dei conti è stato fatto per metà aumentando le tasse.

3.4 La disoccupazione nel Mezzogiorno.

Ma in realtà tutto è riconducibile al lavoro nel Mezzogiorno. Se ci fosse lavoro, se l'economia del Mezzogiorno fosse sana e competitiva, a Roma arriverebbero risorse finanziarie dalle tasse e dai contributi sociali versati dalle regioni del Mezzogiorno. Grazie a quelle risorse finanziarie si potrebbe ridurre immediatamente la pressione fiscale a livelli « normali », in linea con la media europea, così da evitare perdite di competitività, di imprese e di lavoro in Padania.

3.5 Responsabilità e moneta troppo « forte ».

A parte la malavita organizzata e le infrastrutture, il problema della disoccupazione del Mezzogiorno è senza alcun dubbio riconducibile anche al fatto che il Sud deve usare una moneta (ieri e oggi è la Lira e domani sarà l'Euro) che non è

omogenea con il grado di sviluppo della sua economia. La Lira è una moneta forte perché l'economia della Padania per il momento è ancora forte e competitiva. E anche l'Euro, ce lo auguriamo tutti, sarà una moneta forte. Ma il Mezzogiorno, la cui economia è ancora debole, deve utilizzare una moneta forte. Le conseguenze di questa situazione sono devastanti, e ci sono state evidenziate in tutte le audizioni. Però, e questo mi sembra importante, ci sono state segnalate le conseguenze di una malattia, ma non è stata fatta la diagnosi della malattia. Questo invece è importante, per individuare la cura giusta. La mia diagnosi indica due cose: mancanza di una cultura di responsabilità e moneta non coerente, non omogenea con il grado di sviluppo del sistema economico.

3.6 « Se l'economia italiana non fosse stata considerata unitaria in modo troppo rigido ».

Dato questo scenario, è evidente che per sviluppare l'economia del Mezzogiorno è necessaria una struttura di costi diversa tra Padania e Mezzogiorno: questo, durante le audizioni, lo hanno confermato anche Fazio e Monti.

Per i colleghi che non hanno potuto partecipare ai lavori, ricordo che rispondendo a una mia domanda il Commissario europeo Mario Monti ha detto: « Non credo che il Mezzogiorno avrebbe avuto un destino economico migliore se l'Italia fosse stata divisa in due Stati, come lei sembra suggerire. Lo avrebbe avuto se l'economia italiana non fosse stata considerata unitaria in modo troppo rigido; in altri termini, credo che un maggior gioco di flessibilità di mercato, compresa la dinamica salariale per regioni, avrebbe consentito alle parti meno sviluppate del paese di crescere più rapidamente, tutto ciò pur mantenendo lo Stato unitario ».

Signori, serve una struttura di costi diversi, perché siamo in presenza di due economie significativamente diverse. Dovranno essere diversi il costo del lavoro, il

costo per i terreni industriali, i costi di gestione, eccetera.

È necessario realizzare una struttura di costi differenziati. È necessario non considerare l'economia italiana unitaria in modo rigido. Ma come?

A mio giudizio non è possibile realizzare questo obiettivo in modo generalizzato su tutto il territorio se il Mezzogiorno dovrà continuare ad utilizzare la stessa moneta della Padania e degli altri paesi economicamente più sviluppati. Non si potrebbe realizzare questo obiettivo neanche se lo capissero, finalmente, almeno i sindacati, che dovrebbero cercare di creare lavoro.

3.7 *Dividere l'attuale Repubblica Italia in due Stati.*

Fatte queste premesse, io chiedo a chi vorrà intervenire in questo dibattito sul DPEF di spiegarmi perché non vi è accordo generalizzato su questo progetto:

a) l'attuale Repubblica italiana si divide, di comune accordo, in due Stati: la Padania, la cui economia è competitiva, che rimane nell'Unione Monetaria e come moneta utilizza l'Euro. E il nuovo Stato del Mezzogiorno, che provvisoriamente esce dall'Unione Monetaria e che successivamente aderirà allo SME con la sua moneta. Questa sua moneta rifletterà la situazione della sua economia, senza essere influenzata dalla situazione dell'economia della Padania. Quindi sarà una moneta fortemente competitiva rispetto all'Euro;

b) il debito pubblico della Repubblica italiana sarà diviso tra i due nuovi Stati su base capitaria;

c) il nuovo Stato del Mezzogiorno in questo modo, essendo dotato anche di maggior responsabilità, sarà in grado di attirare investimenti, dalla Padania e da altri paesi d'Europa e del Mondo. Sarà in grado di attirare flussi di turismo e di aumentare le sue esportazioni, sia di prodotti agricoli che di prodotti industriali.

Insomma, di risanare la sua economia e combattere disoccupazione e malavita;

d) una volta irrobustito il suo sistema economico, naturalmente il nuovo Stato del Mezzogiorno rientrerà immediatamente nell'Unione Monetaria, assieme alla Grecia e, mi auguro, assieme all'Inghilterra, Danimarca e Svezia.

3.8 *Trasferimenti di solidarietà.*

Naturalmente l'economia del nuovo Stato del Mezzogiorno non genererà subito un PIL sufficiente. Le cose, se si risolveranno, non si risolveranno fin dal giorno successivo la firma della separazione consensuale. Infatti, è previsto che continueranno comunque per qualche anno trasferimenti di solidarietà dalla Padania al Mezzogiorno, finché l'economia del nuovo Stato non sarà sviluppata in modo solido e soddisfacente. Ma in questo modo i trasferimenti di solidarietà cadranno su un terreno fertile, con il vento del mercato che gli soffia alle spalle. Oggi invece cadono su un terreno arido, non servono per lo sviluppo ed assumono le caratteristiche di meri finanziamenti ai consumi.

3.9 *Risultati della Grecia.*

In questo modo il Mezzogiorno potrà realizzare una *performance* superiore a quella della Grecia. Solo per la cronaca, e rendendomi perfettamente conto di due situazioni profondamente diverse, vi ricordo che la Grecia:

a) nel 1996 e nel 1997 ha aumentato il suo PIL del 2,7 e del 3,5 per cento. Molto di più di quello della Repubblica italiana, che nello stesso periodo è aumentato solo dello 0,7 e dell'1,5 per cento.

Il motivo della migliore *performance* della Grecia non è riconducibile solo al fatto, certamente da considerare, che il suo punto di partenza è più basso, ma anche al fatto che, a differenza del Mezzogiorno, la Grecia ha potuto usare una moneta coe-

rente con il livello di sviluppo della sua economia;

b) al 31 dicembre 1997 il rapporto del debito pubblico accumulato nel corso degli anni dalla Grecia sul suo PIL era migliore di quello dell'Italia unita: 108,7 per cento contro 121,6 per cento. Il debito *pro capite* è di circa 21 milioni, mentre quello della Repubblica italiana è di circa 41 milioni, senza considerare l'enorme debito per le pensioni già maturate;

c) nel 1993 il rapporto del fabbisogno sul PIL della Grecia era del 13,8 per cento. Addirittura superiore all'enorme 9,5 per cento dell'Italia. Nel 1997 la Grecia è arrivata al 4 per cento e l'Italia al 2,7 per cento. E, attenzione, le stime della Commissione dell'UE per il 1998 sono del 2,2 per cento per la Grecia e del 2,5 per cento per l'Italia;

d) in proporzione la Grecia ha meno disoccupati dell'Italia;

e) la pressione fiscale in Grecia è significativamente inferiore a quella della Repubblica italiana, pur considerando per tutti e due gli Stati l'effetto dell'economia sommersa. Non hanno fatto follie per entrare subito nell'Unione Monetaria, e hanno capito che una eccessiva pressione fiscale taglia le gambe allo sviluppo;

f) i tassi di interesse a lungo termine nel 1996 e nel 1997 erano più alti ma sono diminuiti di più in Grecia che nella Repubblica italiana: 4,5 punti in meno nel 1997 contro 2,5 in Italia;

g) negli ultimi sei anni gli investimenti delle amministrazioni pubbliche in Grecia sono stati superiori a quelli della Repubblica italiana.

3.10 *L'Europa dei popoli.*

Vi chiedo anche di considerare che tutti noi, mi auguro, vogliamo costruire una Europa più democratica, con cittadini più responsabili, più coinvolti e dotati di mag-

giori poteri. Dunque una Europa dei popoli e delle regioni d'Europa: Lombardia, Baviera, Sicilia, Catalogna, Lazio, Bretagna, Romagna, Andalusia ecc.

Questo significa che per gli attuali Stati-Nazione non c'è posto nel futuro nella storia.

E allora, visto che questo è il cammino della storia, vi chiedo: perché non tenerne conto? Perché non prendere subito tutti i vantaggi che possiamo ottenere dalla fine dello Stato-Nazione, anticipando solo di poco i tempi della sua scomparsa?

3.11 *Dove sono l'egoismo ed il razzismo?*

Signori, mi rendo conto che ci sono tanti motivi etici, culturali e soggettivi dettati dal cuore e magari da quello che vi hanno insegnato fin da piccoli, a scuola, a favore dell'unità d'Italia. È un sentimento che rispetto, così come vi chiedo di rispettare i nostri motivi etici e culturali a favore della nostra richiesta di indipendenza per la Padania.

Sono cose importanti, ma qui stiamo parlando di economia, di come eliminare la disoccupazione nel Mezzogiorno e di come tutelare il lavoro nelle regioni della Padania. E la mia domanda è questa:

secondo voi questo progetto regge sul piano economico consentendo di realizzare il doppio obiettivo di far decollare l'economia del Mezzogiorno e di portare a livelli europei la pressione fiscale in Padania, in modo da tutelare la competitività delle nostre imprese, attirare investimenti e dunque tutelare i posti di lavoro anche in Padania?

E vi chiedo anche: in questo progetto voi vedete ombre di egoismo, razzismo e mancanza di solidarietà, come da molte parti, a sproposito e in malafede, si sente dire?

Giancarlo PAGLIARINI,
Relatore di minoranza.

DOC13-57-3Aquater
Lire 1000

Allegato 1

**Classifica dei debiti accumulati al 31 dicembre 1997
dagli 11 Stati membri dell'Unione monetaria**

Stato	In miliardi di lire,	
	ai cambi del 31-12-1997	% sul totale del debito
Italia	2.372.212	29,5%
Germania	2.191.201	27,2%
Francia	1.378.845	17,1%
Spagna	625.223	7,8%
Belgio	503.804	6,3%
Olanda	438.444	5,5%
Austria	232.011	2,9%
Finlandia	111.768	1,4%
Portogallo	105.626	1,3%
Irlanda	81.173	1,0%
Lussemburgo	1.798	0,0%
<i>Totale degli 11 Stati membri</i>	<u>8.042.103</u>	<u>100,0%</u>
Regno Unito	1.221.452	
Svezia	297.630	
Grecia	223.105	
Danimarca	178.521	
<i>Totale dei 4 Stati che non partecipano</i>	<u>1.920.708</u>	
<i>Totale dei 15 Stati membri dell'Unione Europea</i>	<u>9.962.811</u>	

Il debito pubblico dell'Italia rappresenta il 29,5% dei debiti accumulati dagli 11 Stati membri dell'Unione Monetaria.

Anche i debiti accumulati dalla Germania sono alti: è il prezzo pagato per rimediare ai guai combinati dal comunismo nella Germania dell'Est.

Tuttavia, la Germania genera ogni anno una ricchezza (PIL) che non rende "pericolosi" per la stabilità i debiti accumulati (si veda l'Allegato 2). Questo purtroppo non è il caso dell'Italia.

Infine, se dividiamo i debiti accumulati per il numero di abitanti otterriamo i "debiti pro-capite" che vedete nell' Allegato 3.

Fonte: Eurostat - Statistics on the Excessive Deficit Procedure.

Allegato 2

**Classifica dei debiti pro-capite accumulati al 31 Dicembre 1997
dagli 11 Stati membri dell'Unione Monetaria**

Stato	Debiti pro-capite		%, con Italia uguale a 100
	ai cambi del 31/12/97		
	Lire	ECU	
Belgio	49.353.798	25.435	119,6%
Italia	41.251.556	21.259	100,0%
Austria	28.604.438	14.742	69,3%
Olanda	28.105.365	14.484	68,1%
Germania	26.697.542	13.759	64,7%
Francia	23.519.347	12.121	57,0%
Irlanda	22.312.441	11.499	54,1%
Finlandia	21.744.664	11.206	52,7%
Spagna	15.899.668	8.194	38,5%
Portogallo	10.695.226	5.512	25,9%
Lussemburgo	4.236.900	2.184	10,3%
<i>Media degli 11 Stati membri dell'UM</i>	27.681.048	14.266	67,1%
Danimarca	33.746.825	17.392	81,8%
Svezia	33.516.843	17.273	81,3%
Grecia	21.129.385	10.889	51,2%
Regno Unito	20.685.751	10.661	50,1%
<i>Media dei 4 Stati che non partecipano</i>	22.926.432	11.815	55,6%
<i>Media dei 15 Stati membri dell'Unione Europea</i>	26.616.868	13.717	64,5%

E' interessante osservare che la media dei debiti accumulati pro-capite nei tre Stati che hanno deciso di non partecipare fin dall'inizio all'Unione e di quello che ne é stato escluso é più bassa di quella degli 11 Stati "fondatori".

Fonte : elaborazione da "Economie Européenne-Direction générale des affaires économiques et financières"

Allegato 3

Classifica del PIL 1997 degli 11 Stati membri dell'Unione Monetaria.

Stato	In valuta	In Lire italiane		%
		Cambio	Miliardi	
Germania	3.641.800.000.000	981,69	3.575.119	33,4%
Francia	8.096.500.000.000	293,44	2.375.837	22,2%
Italia	1.950.680.000.000.000	1	1.950.680	18,2%
Spagna	78.307.800.000.000	11,598	908.214	8,5%
Olanda	697.800.000.000	871,06	607.826	5,7%
Belgio	8.662.000.000.000	47,587	412.199	3,9%
Austria	2.516.940.000.000	139,52	351.163	3,3%
Finlandia	618.042.000.000	324,01	200.252	1,9%
Portogallo	17.756.800.000.000	9,596	170.394	1,6%
Irlanda	48.700.000.000	2.515,11	122.486	1,1%
Lussemburgo	563.796.000.000	47,587	26.829	0,3%
<i>Totale degli 11 stati membri dell'Unione Monetaria</i>			<u>10.700.998</u>	<u>100,0%</u>
Regno Unito	784.554.000.000	2.913,04	2.285.437	
Danimarca	1.048.900.000.000	257,68	270.281	
Svezia	1.744.700.000.000	222,61	388.388	
Grecia	33.000.000.000.000	6,22	205.260	
<i>Totale dei 4 Stati che non partecipano</i>			<u>3.149.365</u>	
<i>Totale dei 15 Stati membri dell'Unione Europea</i>			<u><u>13.850.364</u></u>	

Allegato 4

Classifica degli abitanti degli 11 Stati membri dell'Unione monetaria

Stato	Abitanti (in migliaia)	%	
		sugli 11	su tutti i 15
Germania	82.075.000	28,3%	21,9%
Francia	58.626.000	20,2%	15,7%
Italia	57.506.000	19,8%	15,4%
Spagna	39.323.000	13,5%	10,5%
Olanda	15.600.000	5,4%	4,2%
Belgio	10.208.000	3,5%	2,7%
Portogallo	9.876.000	3,4%	2,6%
Austria	8.111.000	2,8%	2,2%
Finlandia	5.140.000	1,8%	1,4%
Irlanda	3.638.000	1,3%	1,0%
Lussemburgo	424.400	0,1%	0,1%
<i>Totale degli 11 Stati membri dell'Unione Monetaria</i>	<i>290.527.400</i>	<i>100,0%</i>	<i>77,6%</i>
Regno Unito	59.048.000		15,8%
Grecia	10.559.000		2,8%
Svezia	8.880.000		2,4%
Danimarca	5.290.000		1,4%
<i>Totale dei 4 Stati che non partecipano</i>	<i>83.777.000</i>		<i>22,4%</i>
<i>Totale dei 15 Stati membri dell'Unione Europea</i>	<i>374.304.400</i>		<i>100,0%</i>

Fonte : elaborazione da "Economie Européenne-Direction générale des affaires économiques et financières"

Allegato 5

2016 : l'anno dell'equilibrio della finanza pubblica

Stato	Anno nel quale la Commissione prevede che il rapporto scenderà sotto il 60%		
	Rapporto dei debiti accumulati sul PIL al 31-dicembre-97	Commissione	Anni necessari per il riequilibrio finanziario
Italia	121,6%	2016	19
Belgio	122,2%	2011	14
Austria	66,1%	2004	7
Olanda	72,1%	2002	5
Germania	61,3%	2001	4
Spagna	68,8%	2001	4
Portogallo	62,0%	1998	1
Irlanda	66,3%	1998	1
Francia	58,0%	1997	
Finlandia	55,8%	1997	
Lussemburgo	6,7%	1997	
Grecia	108,7%	2007	10
Svezia	76,6%	2001	4
Danimarca	65,1%	1998	1
Regno Unito	53,4%	1997	

Nota : ricordiamo che la Commissione nella relazione sulla convergenza del 25 Marzo 1998 ha scritto che:

"solo il raggiungimento nel medio termine di un equilibrio delle finanze pubbliche restituirà ai Governi margini di manovra nella conduzione delle loro politiche economiche"

Fonte : Commissione Europea : "Relazione sulla convergenza e raccomandazione per il passaggio alla terza fase dell'Unione economica e monetaria"